

Introduzione

“I ricordi, quando sono lontani,
assomigliano all’immaginazione”

Antonio Tabucchi

Non capisco come funzionano i ricordi. Spesso emergono senza preavviso e senza logica, magari mentre guidi in autostrada o aspetti il tuo turno in salumeria, o magari ti sottoponi ad un elettrocardiogramma.

Ricordi che sembravano sepolti. Cose dimenticate. Vissute. O forse soltanto sognate.

I ricordi. Spesso ho dubitato della loro adesione al vero e talvolta ho creduto ciecamente in loro. Eppure sono dentro di noi e compaiono seguendo un percorso imprevedibile.

Quale meccanismo li genera e quale forza li regola.

Tra ricordi e memoria esiste una differenza.

Il ricordo è un segmento di memoria. Un frammento di vissuto.

La memoria contiene i ricordi come una biblioteca contiene i libri.

Ma la memoria è una biblioteca poco organizzata. O meglio è organizzata per cumulo progressivo, secondo un ordine cronologico, scandito dal tempo che scorre. Inoltre i ricordi non hanno tutti una identica forza, la carica emotiva li rende più o meno vividi.

In questa biblioteca cronologicamente organizzata ogni ricordo è un libro, e ogni libro è un ricordo. E può accadere che quando prendi uno di questi libri per leggerlo poi non lo

ricollocchi nel posto giusto. Così si altera la memoria, il suo ordine progressivo.

In questa distorsione i dettagli più vividi occupano maggiormente lo spazio a scapito di altri, secondo una gerarchia bizzarra e autonoma, dettata dalle emozioni.

Tutto ciò è reso più complesso dal sottile e imprevedibile gioco di relazioni tra i processi dell'inconscio e dalla elaborazione che il subconscio ne fa.

Cercare di comprendere un sistema di estrema complessità significa inevitabilmente tendere a semplificarlo.

Come funziona la memoria. Domanda complicata e risposta ancora mancante.

Probabilmente si tratta di un complesso sistema di reazioni chimiche che funziona secondo regole che noi non abbiamo ancora compreso e per questo ci sembrano così astruse, incomprensibili, come quelle che regolano i sogni.

Non ci si può fidare ciecamente dei ricordi eppure sono l'unico filo che ci lega al nostro passato, alla nostra vita.

Perciò penso che gli storici, soprattutto quelli che in modo ammirevole hanno dedicato le loro energie al paese delle "teste quadre" perdoneranno alcune piccole incongruenze contenute in questi racconti; si tratta di ricordi intrecciati con emozioni infantili e qualche rimpianto senile.

Saranno indulgenti gli Storici anche perché la Storia non è una scienza così impenetrabile agli errori e, come dice Montale,

"La storia non si snoda come una catena di anelli ininterrotta... La storia gratta il fondo come una rete a strascico con qualche strappo e più di un pesce sfugge".

La merica

(andata e ritorno)

Hai! Quantomar quantomar, per l'Argentina
La distanza è atlantica
La memoria cattiva e vicina
E nessun tango mai più ci piacerà
Ivano Fossati,
Italiani d'Argentina
(da Discanto -1990)

«Primero la gente y despues la basura!»
Nonno Francesco me lo diceva appena mi vedeva.
«Primero la gente y despues la basura!» e sorrideva sornione
sotto i baffi aspettando la mia reazione.
Avevo cinque anni e questo è il più nitido ricordo che ho di quei
giorni, di mio nonno, dei suoi baffi sorridenti e del cane Dery.

«Primero la gente y despues la basura!» era una sorta di scherzo, una piccola recita per movimentare i pomeriggi in cui nonno Francesco veniva da noi, non si sa bene se a far visita a sua figlia Lucia, mia mamma, o a me, il suo primo e, da un alcuni anni, non più unico nipote.

Mi sedevo di solito sul gradino di pietra grigia ormai consunto da troppi passi ma ancora ostinatamente piazzato a guardia dell'uscio di casa ed aspettavo.

Nessuno in particolare o forse lui, il nonno.

La pietra era piacevolmente tiepida e la strada sonnecchiava come una lucertola al sole sdraiata tra i portici ed il mar-

ciapiede. Ogni tanto qualcuno passava pedalando senza fretta: *Ciau bel citin!*

Io rispondevo appena con un cenno della mano.

A me piaceva osservare le rare auto che sfilavano rombando. Il mio divertimento era cercare di individuarne il modello e la marca. Mi sentivo molto preparato su questo argomento. Merito del mio insuperabile maestro: Zio Piero.

Lui di motori è sempre stato un grande esperto; per questo, quando la domenica andavamo a fare la consueta passeggiata con il piccolo Fulvio, mio cugino, che si allenava a camminare e correre, io domandavo il modello di ogni auto in transito e cercavo di memorizzare i suoi insegnamenti.

L'unica che non riuscivo ricordare era la grande auto rosa piena di cromature di un tale che in paese era chiamato semplicemente *'l Mericàn*. Quell'auto aveva un nome strano, troppo difficile. Ma era la vettura più bella che avessi mai visto. Un vero spettacolo. Era grande, molto più grande delle altre, ed aveva la "capote" che si apriva e si richiudeva come il soffietto di una fisarmonica. Sì, le fisarmoniche, quegli strumenti musicali allegri che costruisce nella sua piccola fabbrica a Leinì il Signor Verde, il marito della Signora Verde, una delle migliori clienti della mamma.

Le ruote dell'auto del *Mericàn* erano spettacolari: enormi macchine di gomma nera con la parte centrale bianca ed i grossi cerchi metallici che brillavano al sole. I sedili poi parevano soffici poltrone di pelle, il cruscotto era di legno lucido ed il volante pareva di madreperla.

Che auto fantastica! Per me era semplicemente "la macchina americana", la "mac-ca pa-n-a" come diceva Fulvio che parlava in modo buffo.

Il *Mericàn* quell'auto non la usava quasi mai. Per timore di sporcarla sulle nostre strade su cui spesso transitavano anche

cavalli, muli e mandrie in movimento, preferiva lasciarla a languire e ricoprirsi di polvere giallastra sotto la volta del vecchio fienile, di fianco al trattore Fendt di “Gagliard” il mezzadro. Soltanto la domenica dopo la Messa “Granda”, quella delle 11, dopo averla lavata e lucidata con cura maniacale, la metteva cautamente in strada per un breve giro intorno alla piazza del Municipio, una passerella per mostrare al paese la vera classe!

Ma non divaghiamo. Sono qui seduto sul mio gradino di pietra aspettando il nonno: vediamo che cosa ci riserva oggi la strada.

Preceduta da un rombo contenuto e da un ticchettio metallico ecco in arrivo l'eleganza senza tempo della Lancia Aprilia, la riconosco, è quella di “Notu Bös” il padrone della Segheria della Bonina. Bene, non ci resta che aspettare il prossimo passaggio. Ecco, ora è in arrivo la Bianchina di “Pacòt” quello che vende gli attrezzi agricoli. Qualche minuto di pausa. Il silenzio è interrotto dalla vecchia carretta del lattoniere, una Fiat “Giardinetta Legno” sbiadita e stanca che arranca sbuffando sotto il peso di mille tubi. Forse tra poco giungerà il Leoncino come sempre sovraccarico di Marino, quel tipo grande e grosso, con la tuta blu, quello con i capelli rossi sempre arruffati, che fa i traslochi.

«Uh che fumo puzzolente!»

E poi.

«Mamma! C'è il nonno!»

I suoi baffi facevano capolino all'angolo del negozio di lampadine.

«Mamma! Mamma! C'è il nonno! Con Dery, Sii! Vieni Deeryyy! Qui!»

Preceduto dalle piroette di quel simpatico saltimbanco dal pelo arruffato, Francesco, il nonno, arrivava arrancando fa-

ticosamente nel sole del pomeriggio, l'andatura malferma e guardinga. Passi incerti che si facevano sempre più corti e vacillanti, finché improvvisamente acceleravano, come se un invisibile capostazione con il suo fischietto avesse dato il suo segnale: «Partenza!»»

Una corsa disperata in avanti per evitare di cadere finché, con una specie di magia, un numero da ballerino di tango, non riusciva ad aggrapparsi al suo bastone e riacquistare l'equilibrio:

«Oplà! E anche questa volta sono rimasto in piedi! Ciapa lì! Ti ho fregato Señor Malo!» sembrava voler dire il suo sorriso sghembo irrigidito in un angolo della bocca. Gli occhi, quelli, continuavano trionfalmente a sorridere, mentre intorno a lui festeggiava il mancato pericolo il suo fedele scudiero, il frenetico e gioviale Dery, il nostro meticcio nero con il pelo ispido, frutto di un improbabile incrocio tra una barboncina e un pastore tedesco, non proprio di pura razza ariana.

Francesco superava con fatica il gradino d'ingresso, un ostacolo apparentemente insormontabile, ed entrava cautamente in casa muovendo la mano con un cenno di saluto, un movimento quasi automatico che una volta iniziato non si fermava se non per una sorta di inerzia. Con il toscano spento appeso ad un'idea di sorriso che si concretizzava soltanto quando gli dicevo «Ciao nonno!» si ingobbiva sul divano di ferro battuto. Appoggiava il bastone tra il cuscino e la sponda di ferro e iniziava a scuotere le mani e le braccia, a volte anche i piedi e le gambe, ma soltanto dal ginocchio in giù; erano ampie oscillazioni provocate da un tremore ritmico, come se stesse seguendo lo spartito in quattro quarti di una invisibile batteria. Osservava il mondo intorno a lui con espressione apparentemente distratta, una specie di maschera cristallizzata in uno strano sorriso malandrino. Gli occhi erano invece ancora mobili e attenti e seguivano ora i movimenti di mia madre che

continuava a cucire con ammirevole indifferenza, ora le mie evoluzioni, i miei instancabili giochi, che poi, erano soprattutto uno: pedalare a più non posso intorno al tavolo spingendo il mio “mitico” triciclo “di seconda mano”, con la vernice rossa che provava a resistere, indomita, all’usura del tempo ed ai colpi contro gli spigoli di mobili e muri.

Su quella vecchia carretta trasportavo ogni sorta di oggetto.

Li sistemavo con cura sulle piccole pedane appoggiate ai sostegni delle ruote posteriori. Nell’idea originale del progettista dovevano fungere da poggiapiedi per un passeggero, verosimilmente un bambino in piedi.

Il divertimento raggiungeva il culmine durante le feste natalizie, quando organizzavo il “Giro d’Italia” trasportando i personaggi del presepe, ogni anno più ammassati: pecorelle smarrite a tre zampe, galline prive di becco, oche senza piedi palmati, il pastore Gelindo con una gamba di ferro e la povera pecorella decapitata sulle spalle, lo zampognaro senza più il naso ma con lo strumento miracolosamente intatto, il suonatore di organetto con la scimmietta priva di coda, l’arrotonno monco, il pescatore sfortunato o distratto senza più il suo pesciolino, finito chissà dove in qualche anfratto della casa; e poi San Giuseppe con la barba dipinta, la Madonna con il suo bel mantello azzurro con i bordi dorati, Gesù Bambino sorridente nonostante il freddo della mangiatoia ed il fiato del bue e dell’asinello, e tutti gli altri figuranti. Tra questi, il posto d’onore era riservato alla mia preferita, un personaggio improbabile che in famiglia chiamavamo “La Dama”, una misteriosa figura femminile vestita con eleganti drappi tardo-medievali, e capitata chissà come dalle parti di Nazareth e Betlemme intorno all’anno zero.

Il “Giro” si concludeva il giorno dell’Epifania, con la trionfale parata dei Re Magi in bilico a dorso di cammello: «Venghi-

no, venghino! Siore e Siori! Gaspare, Melchiorre e Baldassarre, che saranno pure dei re ed anche dei maghi, ma con dei nomi strani e buffi; i re magi con i loro doni, oro incenso e mirra, al Giro D'Italia!»

«Che razza di doni sono, mamma? Perché a Gesù Bambino non gli hanno portato dei giochi? O una coperta di lana? O i torcetti di Nildina?» Silenzio.

«Mamma che cos'è la mirra?» Mistero.

«Mamma, non potevano chiamarli Pino, Tino e Gino?» Boh. Appena poteva anche Dery si univa alla sarabanda, mentre Nonno Francesco, rigido ed attento, si divertiva ad osservare questo trambusto.

“Mister Parkinson” lo aveva ingessato, ma gli occhi erano ancora quelli di un monello.

«Primero la gente y despues la basura».

«Primero la gente y despues la basura».

«Basura» sussurrava il nonno, «*A l'è l' mnis!*»

«Sì, la spazzatura, *l' mnis!*»

Certo, avevo intuito che “basura” in questo caso non poteva avere il significato letterale di “spazzatura”. Una “metafora” ...

«Potevate dirmelo subito, no?»»

“Basura” era un modo per definire qualcosa o qualcuno di totalmente inutile, una zavorra improduttiva, come i bambini. I bambini, la spazzatura del mondo, come venivano considerati a Buenos Aires e nelle altre città della provincia.

“Prima gli adulti, braccia che lavorano, poi i bambini che frignano aspettando il cibo” era il significato della frase che nonno Francesco diceva per stuzzicarmi ed osservare la mia reazione.

Quella strana lingua, quello spagnolo imbastardito era il Lunfardo, il linguaggio degli *arrabales* e dei *conventillos*, i quartieri

di periferia, quelli con gli edifici fatiscanti e degradati dell'area del Rio de la Plata.

La frase che faceva così incazzare il mio “ego” bambino, rifletteva la filosofia di vita degli abitanti di quelle contrade lontane: gli uomini, le braccia che lavorano sono la cosa più importante, tutto il resto ha poco valore, anche i bambini, semplici bocche da sfamare.

Il Lunfardo, la lingua dei bassifondi di Buenos Aires era nata dalla babele di idiomi e dialetti che le ondate migratorie avevano portato laggiù su quel fiume che, nonostante il nome, proprio d'argento non era, il Rio de la Plata.

Alcune parole italiane, francesi, ma anche slave iniziarono a diffondersi in città; molte di queste piacquero ai “portenos orilleros”, gli abitanti di lingua spagnola delle periferie, che le inserirono allegramente nella parlata quotidiana dando origine ad ingegnosi incroci linguistici.

Il Lunfardo è il linguaggio del Tango.

“Ho sentito quel bardo popular y guitarrero, l'anarchico Pascual Contursi cantare i suoi versi e ho visto quella sera, fuori dall'Armenonville, Carlos Gardel e José Razzano portati in trionfo sulle spalle della gente!” aveva raccontato molti anni prima Francesco a Matilde. E lei aveva tenuto per sé la rivelazione.

A “mia” nonna, nonna Matilde non piaceva ricordare l'Argentina: troppo dolore, troppa rabbia, forse un po' di rimpianto, chissà.

Francesco invece l'Argentina la conservava ancora nell'anima. Anche un bambino poteva percepirla. Dai suoi occhi che sorridevano sornioni si intuiva che “Primero la gente y despues la basura”, era qualcosa di più di un gioco di parole o di una provocazione fanciullesca.

E qualche volta Francesco cantava sottovoce, “Mi noche triste”, i versi di Pascual Contursi, anarchico italiano e la

musica del “francesito”, Carlos Gardel, *El morocho del Abasto*, il moretto di Abasto, il quartiere di Buenos Aires dove viveva.

Me lo raccontò un giorno, molti e molti anni dopo, la nonna, in vena di confidenze che non avrebbe mai più fatto né a me né ad altri. Francesco se ne era già andato via per sempre:

*“Cuando estoy en mi cotorro lo veo desarreglado
todo triste, abandonado me dan ganas de llorar”*¹

«Primero la gente y despues la basura». I baffi tremavano impercettibilmente e gli occhi ridevano maliziosi.

«Non è vero, nonno cattivone!» dicevo, facendo finta di picchiarlo.

«Che fastidio! Uffaaaa nonno! Prima i bambini e poi i grandi! Prima i Bambini! Capito?»

Già: proprio questa era la filosofia che si stava affacciando, perfino nel nostro piccolo paese di cosiddette “teste quadre”, in questi anni in cui il boom economico emetteva i suoi primi vagiti.

Il nonno sorrideva appena, ma chissà, forse nel profondo dei suoi occhi scorrevano le immagini di Buenos Aires, di Carlos e di Pascual, o della casa, il suo “cotorro” in periferia a La Plata dove era nata sua figlia Lucia: l’Argentina gli era rimasta dentro, era stato il suo sogno infranto, la sua sconfitta.

Ciao Francesco.

Mi piace pensare che tu ora stia ballando con Matilde, “stanca di guerra” e desiderosa di pace, il tuo tango, il vostro tango: magari proprio al Cabaret D’Armenonville, il più ricco di Buenos Aires, in compagnia di Carlos, Pascual e José.

Questa è la storia di un sogno che non si è realizzato.

1. Quando sto in casa e la vedo così disordinata tutta triste e abbandonata mi viene un gran voglia di piangere.